

Aquiloni perduti...

Il bambino amava gli aquiloni leggeri, di carta velina e di legno di balsa. Li costruiva da solo, durante l'inverno. Li lanciava nel cielo di giugno, finita la scuola, dalla casa dei nonni, sulla collina ventosa.

Un Ser.T. di periferia, un sabato alle tredici. Quante macchine sul ponte...
Pensieri, che sfrecciano i vetri. Compongo un numero. La settimana è finita.
Che può accadere all'ultimo minuto?

Il vento alzava gli aquiloni, li portava a specchi lontani.

Trambusto, grida. Sale una *tossica*, stracciata e agitata.
Dafne!?

Il bambino li rincorreva per il cielo.

Dafne...Venivi tardi, a gruppo fatto. "Fatta".Venivi, e ogni volta ti portavi via qualcuno. Venivi, e ti negavi. Venivi, e non c'eri. Eri l' "ero". Se c'eri. Sto smontando e me ne voglio andare. Hai le braccia sul petto. Ti tamponi il sangue o ti nascondi i buchi? Ti trattiene il seno. Sei pallida. Che *cazzo* ti è successo? Da dove vieni? Con chi sei stata a "battere", stavolta? Per chi? Come ti sei ridotta così? Diafana. Bella. Occhi grandi. Demone biondo. Chiedi aiuto, non ti capisco. Non ti sento. Sei viva e ti vivo morente. Corri, avanti e dietro. Voli, libellula dalle alucce bruciate.

Quanti aquiloni, Dafne, nel cielo senza pensieri...

Tu corri, e si scostano. Fanno ala. E' il corridoio il cielo del tuo volo. E lo urti, Dafne, lo macchi. Di sangue. Lo strisci, lo spruzzi. Fino in fondo e ti volti. Ritorni. Danzi. Leggera. Impazzita.

Non ti perdere anche tu.

Si allargano, a girandola, gli altri. Si scostano. Lo so che mi cerchi. Scavalchi chiunque perché sai che ho il nettare. Falena satura d'oppio. Hai bisogno del *narcen*, il liquido sacro che porta in vita gli dei, caduti nei crepuscoli del mondo. Dentro i tombini del destino.

Quel bambino è cresciuto.

Le tue iridi azzurre non hanno pupille. Le tue gesta mute.

Mio aquilone di giugno.

Mi vieni contro.....che fai..., non mi sporcare di sangue!!! Che cazzo fai???? Che cazzo vuoi??? Non mi toccare!!!! Parla!!! Fammi capire!!! Dov'è??? Dove eravate??? Chi è??? La f a b b r i c a ?! Dio, la fabbrica... E' Niso che sta là dentro.. Nella fabbrica. *Cristo*. La fabbrica....Presto. *Narcan*. Guanti. Siringhe. Adrenalina a mille. Sabato ore tredici e un cazzo. Laccio emostatico. Esco.

Chiudeva gli occhi il bambino, mentre l'aquilone faceva onda. Al vento. Allargava le braccia.E planava.

La Fabbrica dismessa di *via delle Industrie*. L'ambulanza? Verrà. Prima o dopo. Ma dentro c'è un uomo che muore. Tra me e lui un muro, di tufo e ruggine. Lo scavalco con la siringa caricata. L'ovatta sotto i guanti. Il laccio per braccialetto. L'alcol che scorre sul polso. Tra gli automobilisti distratti. Il supermercato di fronte. Penso al mio frigo vuoto.

Dov'è Dafne?

Era il bambino stesso, l'aquilone.

Il tonfo del mio corpo. Da dove è caduto quest'angelo? Nel regno dei topi sordi e dei bambini zoppi. Ingoio. Corro sotto i capannoni, nel buio di cocci di bottiglia, coperte lacere e sporche, fondelli di lattine e siringhe.

Dafneeeeeeeeeee!!!!!!

Il cielo era pulito. Le rondini garrivano. La carta velina vibrava. Si opponeva e si rompeva. Al vento.

Macchia di cipria. Piccola "geisha" triste. Accovacciata sugli aghi. Niso sta morendo e tu lo coccoli. Sei la Pietà, Dafne, col figlio morto in grembo. Gli accarezzi i boccoli, biondi come i tuoi, di agnello sgozzato. E' un ragazzo grande. Un bambino uomo. Addormentato. Ha sangue sulle braccia.

Dafne, quanto hai pianto.... Il trucco sciolto di *puttana*. *Clown* triste. Vestita di raso. Le mani inanellate. Di illusioni. Le unghie laccate, di sangue. Che segue a sangue.

Siete veri o siete un quadro ?

Chi cazzo siete?

Sono io che vi tocco?

Siete voi gli aquiloni. Io solo il bambino, che li rincorreva.

In bilico, sul prato di aghi. Dove sono le tue vene, ragazzo??? Tremo troppo. Le tue braccia hanno solo cordoni che scattano. Sotto la pelle. Ragazzo, mi dispiace, tu non hai più nessuna vena.

Vi fate sempre più freddi. La sirena urla fuori, da questo inferno. E quasi non la sento. Sento le voci avvicinarsi.

Il bambino saluta gli aquiloni, tra i voli delle rondini

Dafne amore. Della morte.

Dafne morte. Dell'amore.

ooo

Ho comprato un cartoccio caldo. Acceso il fuoco. Ho freddo. Ti ho cercato. Ti ho chiamato. Devo darti una notizia tremenda.

Vanni, il nostro primo incontro, è morto.

Overdose.

Vorrei abbracciarti, Alba. E piangere con te. Ma anche scuoterti. L'ho appreso a bruciapelo. Stamane i funerali. E' stato ieri. La notizia me l'ha data uno degli utenti a *Subutex* che abita vicino a lui. Ho fatto alcune telefonate per la conferma. Ho dato una testata nel muro. C'erano gli altri, intorno, che mi chiedevano cose. Ho chiesto scusa a tutti e mi sono rifugiato nella stanzetta del *computer*. Quella senza finestre. *Cristo*, ma dove *cazzo* stai, Alba? L'hanno trovato a casa con la siringa nel braccio. Che *cazzo* era venuto a fare al SerT quindici giorni fa, a dirci addio? Come a dirci "grazie per ciò che avreste voluto fare per me, ma me ne devo proprio andare. Scusatemi se non mi sono fatto salvare da voi". *Cristo, cristo, cristo*. Con quella faccia da bravo ragazzo ammantata di barba. La sua pinguedine. La nostra amarezza. Il suo sguardo assente da finto stolido. L'aria suonata. La voce impostata. Hanno preso la cartella per metterla nell'archivio dei morti. L'ultima annotazione la tua, di gennaio 99. Quando lo vedemmo e lo battezzammo come il primo frutto della nostra co-terapia di grande e mitica coppia di terapeuti. Solo perché io e te ci amavamo, dovevamo trasmettere amore a tutti i pazienti che prendevamo in carico. Un *cazzo*. Un buco nell'acqua tutto, anche io e te, anche il nostro amore. *Cristo*. Allora ero per te "il collega Di Petta", come hai scritto in quella nota. "L'ho visto con il collega Di Petta".

Visto un *cazzo*, Alba. E' morto, mia Alba, Vanni è morto.

Sto solo col *turbillon* della memoria. Come fosti dura, Alba, con lui, in quel primo incontro. Me lo ricordo tutto. Lo inchiodasti alla responsabilità di una scelta. E io, quando litigai a morte con lui per il prelievo e per il *metadone*, che tu scendesti giù e intervennero i Carabinieri. Poi quella larva manipolata del padre intercesse in favore dell'eroina. Io gli scalai il *metadone*. Quanto poco fummo duri con lui. Noi gli dovevamo dire: "Non morire, Vanni, non morire anche tu." Non gli abbiamo mai stracciato i vestiti di dosso. Non so se potevamo fare qualcosa in più. Non abbiamo più tempo per nessuno. Neanche più per me e per te.

Ci vediamo passare le vite davanti, come ombre. Attraversare come l'acqua. Noi stessi sabbia tra le nostre dita. Il gruppo. Quante volte lo abbiamo invitato. Le sue promesse di venire. E' venuto. Si è affacciato ed è sparito. E' tornato, è stato e se ne è andato. E così ha fatto in comunità. Il biglietto di scuse che mi fece trovare in una copia dell' *Espresso* dove si parlava dei toscani "Caro dottore, non ho avuto tempo, ma verrò". Col *cazzo* che sei venuto, Vanni, te ne sei andato *a fare in culo*, altro che venuto. Ci hai lasciato con niente in mano. Al Ser.T tutto precipita. Ma non *me ne fotte un cazzo*. Domani salgo in montagna, presto. Non so a che ora torno. Né se tu avrai trovato questa lettera sotto la porta di casa tua. Che dirà, adesso, tuo marito se riconosce la mia scrittura? Ma che importa, siamo morti, anche io e te. Ho il volto di Vanni, davanti. Mi ossessiona, Alba. Vorrei dimenticarlo. Mi sento più solo, sulla terra, senza di te, senza di lui, senza di me.

E' morto nell'indifferenza. Come noi, operatori dell'indifferenza. Il nostro destino è uguale al suo. Gli volevamo bene, senza motivo. Un uccello del cielo o un giglio di campo. Forse si è ricordato di noi, i dottori amici-amanti che lo aspettavano per il gruppo, prima di *spararsi* l'ultimo viaggio.

Merda.

Era del 1965, intermedio di un anno.

Tra te e me.

ooo

Incontro un uomo la cui mente è passata dagli stupefacenti chimici alla stupefazione religiosa. Ti ho conosciuto in carcere che eri un profeta di Dio, poi ti ho visto diventare un piazzista dell' "ero" : mi hai deluso, Cesco, perché non sei mai stato tuo. Una donna per un'altra donna, una fede per un'altra fede : l' "ero" si lascia solo per se stessi. Se la lasci per qualunque altra cosa la ritrovi. Mi ero illuso che avresti potuto essere mio, e degli altri, prima ancora di poter essere tuo. E' con il metro della paura che si misura la libertà degli uomini. E' la libertà che ci fa uomini: la libertà di dire di no, la libertà che rimane ad un uomo di sottrarsi ad ogni cosa che pretenda di essere tutto, nella sua vita. Una donna, un genitore, un figlio, un lavoro. La libertà, ad esempio, di dire no sia all' "ero" che a Dio ; la libertà di poter dire, un giorno, di "si" a se stessi, alla propria limitatezza umana. Come ho creduto che tu fossi un uomo libero, anche quando eri drogato perso, così sono convinto che tu ora sia ancora un uomo libero, nonostante il carcere e nonostante la gabbia della tua fede. Nessuna sostanza e nessuna fede possano essere così potenti da impadronirsi completamente di un uomo, anche del più debole degli uomini : neppure l' "ero" e neppure Dio sono più grandi della piccolezza della libertà umana. L'ultimo uomo, il più prigioniero, è ancora libero nella misura cui pensa di non essere fino in fondo quello scarto umano che gli altri, che i fatti, che la vita pensano che egli sia, senza speranza. Anche un solo secondo di libertà, quell'attimo fuggente in cui un uomo può decidere di non fare una cosa, o di farla, nonostante tutto, salva la sua dignità di uomo. Come la paura salva la sua capacità di desiderare, perché la paura mostra all'uomo i suoi limiti, e quindi lo mette in condizione di tentare di superarli. Da drogato perso tu avevi paura che io e che noi ti sganciassimo; da detenuto, ora, hai paura che noi ci dimentichiamo di te; da uomo libero hai paura di cadere in quelli che conosci di essere i tuoi limiti, e che proprio perché vogliono essere superati, ti attraggono; ma dimentichi che può essere signore del confine non chi sconfinava, ma solo chi, dopo aver sconfinato, sa rimettere il confine. L'eroina e Dio ti servono a sconfinare senza paura, illudendoti che togliere un limite significa diventare illimitati, nell'eroina, nella cocaina come in Dio: dimenticandoti che quando un uomo nella propria vita toglie un limite, è solo per andare incontro ad un altro limite, nella limitatezza della vita.

Ti aspetto, finchè vivo, sulla riva dove siamo rimasti.

Dove ci aspetta quel limite che il nostro incontro, per ora, ha segnato.

ooo

Ho trovato il tempo di scriverti. L'idea che al mattino, di ogni giorno, non ti vedo. Che il tuo saluto e la tua figura slanciata, per ora, non mi incontrano. Che i nostri occhi non misurano, guardandosi, la lunghezza dello spazio che ci restava. Il sudore del tuo "guado", sotto la tua maglietta. Il dolore. Dell'assenza di Lei, "Madame Ero", dentro il midollo di ossa. Le tue. Troppo verdi per rompersi. La stessa speranza. Di farcela. Mille volte svanire. Mille volte rinascere.

Venivi per sotto al ponte. Ti vedevo da lontano. Inconfondibile, col cappellino sugli occhi. Max "naso di cane". Il peggiore dei "tossici" e il migliore degli "operatori".

Sono passate due estati, Max, per me, in questa *merda* di posto. Si avvicina la terza. E due Natali e due Pasque. E tra poco la terza. E infinite domeniche, che siamo stati a discutere insieme, noi che in comune abbiamo solo questo posto. E i morti. Ma eri libero prima? Cos'è mai stata per te la *libertà*? Adesso, che non ce l'hai più, senti come *cazzo* suona forte, Max, questa parola : *libertà*.

"La dipendenza è una scelta" : così hanno scritto i tuoi compagni sul muro del Ser.T. La morte, allora, fa parte del gioco. Ma in questo gioco, *cristo*, siete voi a morire. Potevi ancora scegliere di uscirne, Max, se pure e se mai hai scelto di entrarci? Quante domande, Max, che non potevo farti neanche prima, perché stavi "fatto". O perché stavi a "rota". E se non stavi "fatto" o a "rota" io e te non ci chiedevamo niente. Soprattutto negli ultimi tempi. Nessuno chiedeva all'altro quello che l'altro non poteva dare. Stavamo, semplicemente. Nei gruppi. "Tutto vero". Come dicevi tu, nella tristezza. Eri terrorizzato di soffrire. Un brivido era una frustata. Il freddo era senza riparo. Le notti insonni. I gruppi, *cazzo*, un grido senza fondo. Il resto del tuo giorno, un baratro. Tra tentazione e redenzione, tormento ed estasi. Ritorni a casa e deriva senza fine.

Qui, sotto il ponte, la vita è uguale a sempre. In questi giorni naufraghiamo tra tonnellate di immondizia. E' tutto un fiume di rifiuti che inonda le strade. Ma noi non ci facciamo caso. I bambini giocano a pallone e fanno le rovesciate sui sacchetti aperti. I gatti al mattino danno lo smonto ai topi. Non c'è ferita esterna che può aggravare il dolore. Di questo paesaggio straziato. Il dolore che ci portiamo dentro. Come è per te.

Il "camerata", sotto il ponte, lava e asciuga i suoi panni alla primavera. *O' Gni* si è "rifatto", come Rocco, come molti altri. Come tutti gli altri. Vittorio sta sempre qui fuori. Come *o' Barbieri*. Stefania, il demone biondo, è più che mai inafferrabile. Katia, col suo sorriso senza denti, mi promette ogni giorno che verrà al gruppo, per poi non venire. E io che le credo ogni volta. Gli unici appuntamenti rispettati qui da noi, lo sai, Max, sono quelli mancati. Così come l'unica presenza costante è Lei e il suo fantasma, "Madame Ero". Quanta rabbia, Max, mi hai fatto deglutire. Saliva e polvere. Ma non non eri tu. Ti disprezzavo. Metà uomo e metà "roba". Poi, il giorno dopo, ti comprendevo.

Semplicemente, ti amavo.

ooo

Tra un po' è Natale. Ho visto tua madre e tuo padre. Subito dopo il tuo arresto, mi portarono il tuo cappello. Lo misi al centro del gruppo. Sapevi che lo avrei messo lì, per questo me lo hai inviato. Ho letto le tue lettere, al gruppo, a chiunque volesse ascoltarle. Perfino all'università, tra i libri di due studiosi ho tirato la tua busta spiegazzata di carcere e ho detto : questo è B29, un uomo che neanche conosco, ma che sento, nonostante tutto, vicino. Mi fa piacere che ciò che hai vissuto qui, con noi, con gli altri, da quello che scrivi non è stato inutile. Mi fa piacere che, come sa fare bene ogni "tossico", non ci hai solo manipolato e strumentalizzato a tuo piacimento. Mi fa piacere vedere che, mentre tu mi intossicavi, mentre tu ci intossicavi, contemporaneamente io, noi, mettevamo dentro di te la nostra propria tossicità. Quella semplicemente umana. Ricordatelo, B 29, l'uomo è sempre, per l'uomo, la droga più forte.

Ti racconto un po' di Ser.T., perché non saprei che altro dirti. Il tuo passato è questo. Il tuo presente è questo. Il tuo futuro, per ora, non c'è. Max è uscito. Sta facendo il Gulliver. E' ingrassato. Sta bene. Sembra un altro. Forse lo è. Forse no. Ma va avanti con estrema difficoltà. Da dentro al carcere il *fuori* sembra bello e facile, da dentro la droga la *lucidità* appare la conquista più grande. Ma poi...Fuori è diverso. Vi squagliate. Chi siete, da lucidi; chi siete, veramente? E chi mai lo saprà? Quando state fuori non siete più voi. Quando state lucidi, non siete ancora voi. Ma chi siete, poi, voi? Quando state dentro, non siete qui. Quando siete con noi, state altrove. Altrove: ma dove? Ora sei lì, e vuoi uscire. Poi esci, e vuoi rientrare. Un giorno ci siamo abbracciati al centro del gruppo. Avevi scalato il *metadone* e non ti facevi ancora. Eri libero. Adesso che tu non sei qui, nessuno porta i verbali degli incontri, nessuno porta il conto dei nomi. Nessuno recita, B 29, al tuo livello, di essere il *gruppista* perfetto. Te lo dico senza più rabbia, perché la rabbia è finita. Senza più amore, perché l'amore è bruciato. Senza più ombre: tu lì e io qui. Tu prigioniero, B29, e io libero. Tu legato al ricordo, io alla speranza. Che altro dirti, B29? I gruppi vanno avanti. Il Ser.T., che intanto ha raggiunto le seicento presenze-assenze ogni giorno, sta finalmente per dividersi. Quando uscirai, infatti, non so se mi ritroverai. Non conosco ancora la mia destinazione, Caivano? Sant'Antimo? Province della provincia. Scivolo, come il sogno di un'ombra, sempre più al margine. E tu, con la tua borsetta e i tuoi riccioli, le tue tute alla marinara e la tua anima dannata tornerai qui, sotto incontrerai un altro medico, salirai le scale, un mercoledì qualunque, camminerai per il corridoio dove nessuno ti noterà, nella confusione, e aprirai quella porta. Entrerai nell'unica stanza dove, nonostante tutta la falsità del mondo, hai tentato di recitare te stesso.

Sei condannato, B 29, dopo che ci hai incontrato, a non poterti più dimenticare dei vissuti che hai vissuto non noi. Siamo potenti, nella nostra insignificanza, come la polvere che ti ha distrutto la testa e ti ha distrutto la vita. Non ti puoi sbagliare con la porta, B 29, perché c'è rimasto attaccato il tuo adesivo: l'impronta stilizzata di una mano. E' lì, tra l'impronta e i pugni di Matteo. E' come un sogno, B29, proprio come un sogno, questa scena: tu entri, nessuno ti vede; sali le scale, nessuno ti nota; ti inoltri nel corridoio, nessuno ti ferma; la porta è quella in fondo. La apri sudato, come quando venisti *strafatto* a prenderti le carezze delle tirocinanti, a recitare il tuo *ecce homo*. La apri, quella porta. La stanza è vuota. Non ci sarà nessuno. Non ci saranno più i mercoledì, se noi andiamo via, non ci saranno più le sedie al

centro. Nessuno ti chiederà di fare gruppo. Di sederti al centro. Tu, col tuo inutile diario di bordo, sarai condannato allora, B29, a qualcosa che nessun tribunale ti può imporre mai di fare : ti sederai al centro della stanza vuota, ti metterai sotto il ventilatore, di fronte al ponte, come un perfetto *coglione*, e piangerai, B 29, per tutte le maledette volte che al centro del gruppo hai detto solo immense *cazzate* e hai promesso infinite *cazzate* che sai che non avresti mai mantenuto. Quante *cazzate* ci hai fatto bere, se ci ripenso vomito. Ma, certo, non eri mica tu. Adesso stai dentro e fai il poeta del *cazzo* anche tu, come Max, e come tutti quelli che si *illucidiscono* al fresco. Io sarò altrove, B29, mentre tu starai al centro della tua dolorosa e impossibile libertà, a tentare un altro disperato gruppo *exodus*, con altri dannati come te. Forse migliori. Forse peggiori. Ormai è il mio lavoro. Lo amo, B29, indipendentemente da te, dagli altri come te, dagli altri peggio di te. Lo so fare, purtroppo, senza infamia e senza lode, sono sopravvissuto ai suoi effetti collaterali, cioè a voi e alle vostre *fottutissime* coscienze, perennemente sballate, io, che avevo fatto del pensiero profondo il dio del mio destino non saprei, oggi, più fare nient'altro. Ieri stavamo chiudendo, alle due e mezzo è arrivato uno dei nostri in *overdose* da coca: sgranato, allucinato, fulminato. Cuore a duecento. Ho lottato, come sempre, per riprenderlo. Le sirene dell'ambulanza si sono allontanate e dentro di me non si era ancora spenta l'eco delle sirene di qualche giorno fa, quando Luchino, il "fratellino" di Max, è arrivato ed è stramazato a terra in *overdose* da ero. Dopo il *narcan* ha vomitato tutta la terra con cui Dio ci creò. Gli altri. Vuoi sapere che fanno gli altri di quel tempo che tu guardi il soffitto e le sbarre: continuano ad "appararsi". A dire, naturalmente, a se stessi e agli altri che è l'ultima volta. Che hanno deciso. Che vogliono *scalare*. Ad essere arrestati. A fare reati. Ad entrare in comunità. Ad uscire dalle comunità. A rifiutare la vita. A dire che la dipendenza è una scelta.

A non scegliere niente: neppure la morte.

ooo

Il ragazzo che mi hai mandato con un messaggio, il tuo compagno di cella, l'ho incontrato stamattina. Mi ha guardato prima a lungo, intensamente, palpebre strette e pupille strabiche. "Vengo da parte di Max, sono stato dentro con lui. Vi vuole vedere".

Mi sono ricordato di lui. Era tempo che non lo vedevo. Si faceva a *minias*. Tre bocce al giorno in vena. Una sera, tardi, lo pescai in una farmacia col suo boccettino. Mi guardò, lo guardai. Mi sorrise, colto sul fatto. Il giorno dopo gli diedi lo sciroppo di *alcover*, lo prese, mi ringraziò. Non ci ho mai creduto molto. Poi venne allo sportello con le manette ai polsi. Mi implorò con gli occhi di dargli più *metadone* per allungare il tempo della rota. Feci un cenno e gli riempirono il bicchiere. Poi non lo vidi più.

Ti parlo di lui perché parlartene, stanotte, mi aiuta a separarmene, ma anche a trattenerlo, vivo in queste stesse immagini di lui, ancora una volta, per l'ultima volta.

E' morto nel pomeriggio di oggi, Max, sotto un ponte del Doppio senso.

Quando ho raggiunto la discesa del ponte l'ambulanza era già arrivata. Ho accostato la moto e ho visto uno straccio bianco, disteso tra l'erbaccia,

sotto il ponte. Era lui, il ragazzo della mattina. La morte *tossica* stravolge i lineamenti del volto. L'avevo visto vivo, poche ore prima, lo conoscevo bene e stentavo a capire che era la sua, quella maschera funebre. Era lucido, ed era di nuovo libero, quel ragazzo. E' durata tre giorni, la sua libertà. La sua lucidità ancora meno. Sabato è uscito, martedì è morto. Sotto gli occhi attoniti degli operatori del 118, nonostante fosse già morto, gli ho fatto il *narcan* in un braccio, poi una puntura di *adrenalina* direttamente sul cuore, e poi il massaggio cardiaco finchè le mie braccia ce l'hanno fatta. Il collega dell'ambulanza insufflava aria col pallone. Aveva le pupille larghe. Ormai non dava più nessuno segno.

Per te, Max, per dirti : "Sai, Max, il ragazzo che ieri mi hai mandato, oggi è vivo. Io l'ho strappato alla morte".

Aveva gli occhi celesti, aperti, che bucavano il ponte e specchiavano il cielo.

Ti lascio perciò, di lui, quest'ultima immagine, come di una agonia persa, eppure vinta. "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", diceva la poesia di un poeta che si è ucciso tanto tempo fa. Ti scrivo stanotte, Max, per dirti che il tuo compagno è finito, che io non ho potuto fare niente per lui, ma per dirti, anche, che la morte non ha avuto i suoi occhi. Che il suo sguardo non ha visto il volo degli uccelli, ma ha trapassato il ponte e ha catturato il cielo.

Questa sera ho incontrato migliaia di giovani, ma avevo dentro il suo volto e il suo corpo, disteso tra le cartacce, i topi morti e le siringhe sporche. E ho visto, tra le luci e la musica di "Furore", ragazze bellissime, truccate, tirate, lucide. Io ero vuoto, assente, sfatto, con le occhiaie e la barba di tre giorni, l'odore della morte addosso, le braccia spezzate dallo sforzo di riavviare un cuore che non è partito. Qui nessuno si domanda più che senso ha la sua vita. Avrei voluto fermare quei giovani e dire loro: "Ma dove *cazzo* andate? Lo sapete voi, figli del paese dei balocchi, che se non l'avessimo trovato stanotte i topi se lo sarebbero mangiato? "

C'era più cielo nello sguardo aperto del tuo compagno, che nell'ombra di quegli sguardi fuggenti.

Alessandro Greco, sotto l'immenso tendone, gridava "Di più!!!! Di più!!!!" e l'onda della platea si alzava, e si abbassava : braccia, cosce, capelli biondi, capelli neri, *tette*, *culi*, grida, *sballo*.

Non ti ho dimenticato, Max, che da mesi saldi il tuo conto con il mondo dentro una cella asciutta; che ti senti poeta solo perché non puoi fare altre *cazzate*; che pretendi che gli altri ti pensino e ti scrivano, ora che tu hai bisogno, quando tu, figlio di *puttana*, non hai mai pensato e scritto a nessuno.

Sei stato un gran *pezzo di merda*, Max, e non so se riuscirai mai a riscattarti.

Domani è mercoledì, farò il gruppo con tre sedie nere, al centro della stanza, vuote : una per Luca, una per Vanni, una per il tuo sventurato compagno.

Spero di non doverne aggiungere, un giorno, una quarta per te.

Penso che ci abbracceremo, appena ci vedremo, lungamente, senza dirci niente.

Come facciamo da sempre.

ooo

Anche *O' Gni* è morto.

E' morto di birra, *O' Gni*, di gocce, di *ero*. E' morto. Di fegato scoppiato. Di emorragie interne. Di disperazione. Di solitudine. E' morto nell'incoscienza. Di incoscienza. Ultima dimora : la stazione. Luogo di arrivi e di partenze. Metafora dei mondi in transito.

Ieri l'abbiamo sepolto. Con i ragazzi abbiamo portato la bara a spalla.

Un solo mazzo di fiori, inviato da Teresa. Un rito semplice, forse perfino bello. Spirituale. Raccolto. Nella vecchia chiesetta di S. Giovanni. Nel cuore del paese.

"Oggi stesso sarai con me nel Paradiso".

Mentre il prete ripeteva, nel silenzio assorto, le ultime parole della croce, ho visto il volto di *O' Gni*, la sua maschera funebre.

"Che le schiere degli angeli, dei santi e dei martiri aprano ad Antonio le porte del Paradiso".

Poi, fuori, il rumore di sempre. Il sole, le macchine, l'estate, la gente. L'ultimo abbraccio alla bara. Il pianto a secco dei ragazzi. Come la rota. Oggi tutto il mondo si è svegliato senza di lui. Ed ha continuato ad andare avanti. Senza di lui. Un cencio in meno per le sue strade, un peso in meno sulla coscienza di ognuno. Una domanda in meno a cui cercare di rispondere in un quotidiano con sempre meno domande e senza nessuna risposta.

Il Ser.T. è questo. Il mondo è questo. La gente è questa. Oggi è domenica primo luglio. Molti sono partiti per il mare. Io sto di turno. Mi abbronzò il volto e le braccia sul catrame del piazzale, riparo la moto all'ombra del ponte. Continuo, come un automa, a fare prelievi e a somministrare farmaci, ad *incazzarmi* e ad implorare. A stordire, con il puzzo del toscano, l'odore che lascia, nell'afa, la folla dei pellegrini dell'oppio. Stanno morendo tutti, qui, Max. E più ne vengono. E più ne muoiono. E quelli che vengono non sanno di quelli che abbiamo perduto. Quanto questo sforzo è inutile. Quanto noi ancora ci crediamo? Ma che guerra è questa? Quando è stata dichiarata, chi la sta combattendo? Quando è cominciata? E io da che parte sto? Soldato di quale esercito?

E' rimasto Vittorio. *O' barbiere*. Matteo ha abbandonato moglie e figlio e si è dato nuovamente alla strada.

O'gni viveva da anni senza dimora. Senza famiglia. Abbiamo fatto tutto. E non abbiamo fatto niente. Perché tutto, quando si perde così una vita, non è ancora abbastanza. Le terapie disintossicanti e le secchiate d'acqua fredda addosso, i ricoveri in ospedale e in comunità, la rabbia e la carità. Da quando sto qui, sono stati con *O' Gni* due anni e mezzo di lotta senza quartiere. Fino agli spintoni, ai calci e alle bottiglie che lui ci ha lanciato addosso. E ogni giorno rivederlo al Ser.T., primo di tutti. Già fatto di gocce. Ultimo ad andarsene. Ultimamente dormiva in una macchina davanti al *Discount*. Questa lettera a te, come altre, è tutto ciò che rimane di lui, un pugno di ricordi nella mente di chi lo ha incrociato, senza poter far altro.

Sul mio taccuino dell'8 maggio ho scritto : "Ho visto *O' Gni* camminare sotto l'acqua senza scarpe". E il 15 maggio : "*O' Gni* sta seminudo. Sotto al ponte di Casoria. Sporco di sangue. Puzza tremenda. E' di fronte a dove ho trovato Maurino morto. Lo guardo, Mi smarrisco. Mi guarda. Stranito.

Cammino sui rifiuti e lo raggiungo. Lo scuoto. Gli chiedo se vuole il *narcan*, se devo chiamare l'ambulanza. Mi risponde biascicando "Dotto' voglio morì".

Dove sto. Ma dove sto?

Io che ho studiato una vita intera mi sento qui solo il dio della disperazione."

Il 16 maggio ho annotato : "O' *Gni* sta reclinato, semicosciente, al volante della macchina che usa come casa. Ci manca tutto. Nastro da imballaggio e finestrini di *cellophane*. Intorno la festa. E' domenica. E' sublime l'indifferenza del mondo. E' sublime l'indifferenza di O' *Gni* alla propria stessa morte. Volontà di morire e volontà di vivere coincidono. Il suo sangue è secco. La sua pelle, come la terra. Screpolata e arida. Apro la portiera con un guanto, lo sollevo, gli chiedo se vuole il *narcan*, mi fa cenno di no, lo riappoggio, piano, al volante. Chiudo la porta. Mi dico : se ne sta andando, giorno per giorno. Per lui non posso fare più niente."

D'inverno, con le guardie giurate Antonio e Antonino, avevamo creato una specie nido per lui. Lo accoglievamo la mattina presto, intirizzito dalla notte all'addiaccio, lo scongelavamo al caldo del termosifone. Caffè forte e biscotti. Le tirocinanti gli portavano cornetti e succhi di frutta. Le nostre amiche, come Assia, gli mandavano pezzi di torta. Poi gli avevamo dato un armadietto sopra. Le sue quattro cose. Si lavava in un bagno nostro, si pettinava e si radeva negli specchietti della mia motocicletta. La signora delle pulizie alle due gli portava un pasto caldo. Antonio e Antonino segnavano, sul calendario, ogni giorno che passava da lucido.

Poi, purtroppo, è venuta la primavera. Lei lo ha chiamato. La Signora col vestito marrone. E lui se ne è andato. Come un uccello di passo. Dileguato al richiamo della strada.

Ho trovato un paio di scarpe e un pantalone suo nell'armadietto di sopra. Le ho portate allo smemorato, che vive sotto il ponte. Da parte di O' *Gni*. Sto cercando tra i miei scatti di quest'anno una sua foto da mettere sul marmo della tomba.

Che dirti. Un'altra vita mi è passata davanti ed è svanita nel nulla, come il sogno di un'ombra. L'ho urtata forte, come con altre vite, ma finora solo la traiettoria della mia vita è cambiata. Sono così invisibile per voi?

Almeno tu, Max, tu, ti salverai?

ooo

Ti scrivo da quella che, da 80 giorni e per chissà quanti anni, è la "mia prigionia", a differenza della tua, assai ingiusta per uno come me : un altro Ser.T di frontiera, tra le betoniere, in un capannone industriale rivestito di amianto, nell'ultimo miglio della nostra ASL, in una via a fondo cieco, come quella dell' "ero". La mia stanza ha due vetrate, una dà sul *metadone*, una sulla *buprenorfina*. Il mio paesaggio, per quaranta ore a settimana, sono i *tossici*. Quelli con le braccia *pistate*, quelli che stanno morendo di Aids, quelli che si sono bevuti il cervello, quelli che non sopportano un solo giorno di *rota*, quelli che potrebbero anche andare a farsi *fottere* altrove. Intorno ci sono grate e cancellate. Ogni giorno, con due medici e quattro infermieri,

cerco di mantenere attaccati alla vita, con un filo di saliva, trecento vite. Inutili, come la tua. Come, forse, la mia stessa. L'ASL non mi manda niente, solo i bicchieri di plastica, a centinaia, e il *metadone*, a litri. Sto lottando per diffondere la terapia con la pillola, a 32 mg, che per me, come sai per averla rifiutata, rappresenta, a questo punto, l'ultimo anello a cui legare la libertà, contro il destino.

Non ho alcuna pietà per te, Max.

Questa lettera è dura. Come dolore che mi procuravi, quando ti vedevo scivolare ogni giorno e che ti procuravo, col mio silenzio. E forse inutile. Come la mia prigionia e la tua prigionia. La tua lettera è arrivata qui, recapitata in una busta gialla, perché hai scritto sulla busta bianca soltanto il mio nome e quello del SerT, senz'altro indirizzo. Antonina e le nuove ragazze erano con me, quando l'ho scartata. Hanno pianto dentro. Non farò niente, questa volta, Max, per tirarti fuori da lì. Dall'inferno dove solo un dio può benedirti. Come non posso fare più niente per tirare me stesso fuori da qui. Come io, Max, sconto una pena senza fine, per un male che non ho fatto, solo perché sono come sono, così è giusto che tu, Max, grande *cazzone*, sconti una pena per il male che hai fatto, a te stesso, prima che a tutti gli altri. A me, che ti ho creduto, prima che a te. L'ultima stanza del Ser.T. sotto il ponte, quella del gruppo, quella che ha raccolto le tue urla squassanti dell'ultimo gruppo che hai fatto, ha raccolto la notizia, dalla voce rotta di Antonina, del tuo nuovo arresto. Tutti, tranne lei, siamo stati contenti. Qualcuno indifferente.

Mi sono abituato a perderti, Max, da tempo. Questa è l'unica condizione che mi ha reso possibile starti accanto e amarti. Nella tua impossibilità. Nella tua tragicità. Stai bene là dentro, Max, stai proprio bene. Perché 32 mg. di *Subutex*, che ti avrebbero consentito una vita normale, ti stavano stretti. Perché non hai capito che la prima ricaduta a *coca* ti stava riconducendo all'ero. Perché non hai apprezzato lo sforzo immenso che, con Gino e gli altri, abbiamo fatto per tirarti fuori dall'inferno del carcere, perché hai mantenuto un'orgoglio stupido e presuntuoso, sordo e *strafottente*, infido e perverso. Un'orgoglio del *cazzo*, Max, di *cazzo moscio* e sterile.

Chi ti scrive non fa sconti a nessuno, lo sai, neanche a se stesso, ed ha messo la propria vita nelle mani peggiori, quelle di gente come te, schifata da tutto il resto del mondo. Ti sto scrivendo forse solo per la soddisfazione di colpirti. Ora, che le lancette del tuo tempo sono ferme, e che non puoi fare altro che abbeverarti, come un assetato, ad ogni goccia di urina che sgorga dalla crepa del muro. Del muro che tu hai costruito tra di noi, cementato di *ero*. Quella stessa urina drogata che ti sei fatto chiedere ogni giorno, inutilmente, per tutti i giorni che ti ho incontrato, fino a seccarmi la gola. I tuoi pensieri di ora non sono i tuoi, Max, sono i pensieri di un carcerato. E tu non sei del tutto un carcerato. Ma i tuoi pensieri di fuori nemmeno erano i tuoi, Max. Perché erano quelli di un drogato. E tu non sei nemmeno fino in fondo un drogato. Ma chi *cazzo* sei tu Max? Te lo domandi mai?

Non sei nessuno, Max.

Sei un nessuno imbevuto di "ero" e di "cazzimma", fuori dal carcere, per le strade di un mondo dove hai incontrato chi in te ha creduto; e un cencio lasciato a languire nelle patrie galere, quando sei dentro. Non sei nessuno, Max. Quando ti decidi a partire da questo, allora, forse, possiamo rimboccarci le maniche e ricominciare a cercare. Non puoi neanche

ucciderti, perché già non esisti. Tutto falso, Max. Sei tutto falso. Altro che tutto vero.

Spero che questa lettera ti porti oltre le sbarre tutta la mia rabbia, tutto il mio dolore, tutta la mia disperazione. Troppo, anche questo, per chi non è nessuno. Spero che ogni volta che leggerai questa lettera ti verrà dolore, Max, rabbia, disperazione. E' tutto ciò che ti resta e che mi resta. E' tutto ciò che ci resta. Non ti meriti la tenerezza di Antonina, il silenzio di Daniela, l'angoscia dei ragazzi della scuola quando hanno appreso il tuo arresto. Neanche la mia gioia e quella di Pietro, di sapere che finalmente ti hanno *fottuto*. Non ti meriti niente. Eppure ancora ti aspetto. Il giorno che, fuori dal tuo carcere, verrai a trovarmi qua, nel mio carcere, come io venni a trovarti al Gulliver, quando ti liberarono la volta scorsa e ti abbracciai per un tempo interminabile. Aspetto che tu venga qui a piedi, da Arzano, che mi aspetti all'uscita della traversa, che mi abbracci di quello stesso abbraccio. Aspetto che tu mi venga a liberare, dopo che hai liberato te stesso. Perché la mia libertà, senza la tua, non ha senso. La libertà che do ogni giorno agli altri, con te in carcere, non ha senso.

La libertà di andarci a prendere un caffè insieme, io e te, liberi, tutti e due, dalla nostra pena, raccontandoci la nostra vita, i giorni passati e quelli che ancora debbono venire.

Diventando amici, dopo che siamo stati insieme prigionieri dello stesso treno, io come conducente e tu come passeggero.

Dello stesso treno, Max.

Dello stesso viaggio. Della stessa cella. Dello stesso sogno.

oooo

Quanti aquiloni perduti...

oooo

E ancora: memoria di Luca Paradiso, del mio Luca, *squatter* lasciato nel tempo di un'innocenza senza memoria. Salutato, un giorno, non più trovato. Che mi disse, quando partii per non tornare, che avevo un piano forte e folle: sopravvivere al nulla e, con ciò che restava, fare breccia nel nulla.

Cosa è rimasto, Luca? Di me e te insieme, dei nostri colloqui, delle nostre illusioni? Di quel sogno di un giorno sognato in due? Quando sapevi che partivo e mi aspettasti sul piazzale, per un caffè, non più da medico e paziente, da uomo ad uomo. Tu capivi perché volevo sospendere col mondo. Dopo che sono sopravvissuto al mio essere nessuno in un luogo inesistente e sono tornato per dirtelo, che tu ce la potevi fare, non ti sei fatto più trovare. Quel caffè insieme, a piedi, dal bar Tony è stato l'ultimo, Luca. Quel Piazzale sotto il ponte, da cui tu sei svanito, alla fine è toccato a me in condanna, tutti i giorni, e senza te, amico mio alto e sottile. E senza te è una meridiana, deserto senza ombra, senza ore, senza tempo. Ci sono giorni che ti vedo, appoggiato allo steccato, nell'angolo dove mi aspettavi, e non ti vengo incontro, per paura che svanisci. Peccato, Luca, per tutti questi giorni mancati. Eri pulito, *cazzo*, perché non hai detto no all'ultima *pera*? Gli amici, la nostalgia, l'epatite C, l'estraneità e l'indifferenza del mondo che ti eri visto in lungo e in largo. Forse la mia assenza. Non ci credevi che tornavo. Ma

ognuno, Luca, se ne va con le sue scarpe, per le strade che conosce. Mi rimane, oltre al rimpianto, solo che oggi il nulla è meno brutto, *mon douce amis, mein lieber Freund, my darling*, se penso che ci sei tu dentro.

E ancora: memoria del *Nanetto*, che forse ho preso a calci troppe poche volte, piccolo di statura e di età. Pupazzo senza lingua, sempre imbottito di eroina.

Di Lello Cutolo, melanconico senza più un dito e di Gorgone, paranoico senza un braccio, fulminati entrambi, nel cesso dalla *coca*.

Di Antoine Papandreas, l'efebo dal cognome greco, col padre buono, canuto e stanco, che se ne è andato come un *coglione* durante il suo "addio al celibato" e di Renato, il rosso, il più aggressivo, che si è "impiccato" in carcere.

Di Totore o' pazz', l'amico di Max, che dentro la sua bara bianca è passato davanti al Ser.T. e si è fermato per l'estremo saluto.

Di Gepy, finito imbalsamato dalle *benzodiazepine*.

Di Rossano, che mi portò l'abito da sposo in *tashmania* del fratello, morto seduto sul cesso, un giorno qualsiasi. Mi è rimasto il referto della sua autopsia, che parla di fettine di fegato, di cervello e di liquidi organici inzuppati di morfina.

Di Genny, finalmente uscito di galera e poi crepato di *crack*.

E di Nik, ultimo Indios del Rio delle Amazzoni, coi suoi capelli lunghi e il suo volto tagliato di psicopatico criminale, composto dalla moglie, per l'ultimo giorno, come una Biancaneve in una bara con il vetro a vista.

E ancora: di tutti i morti nei *cessi* e nelle discariche e sotto i raccordi che non ho salvato come a' *bambulella*, detta *Lella a'bella*, trovata una domenica mattina sotto i cassonetti, dopo che un giorno mi disse, sorridendomi beffarda: "Dottore, non morirò mai...".

E di tutti quelli che, invece, ho salvato con litri di *narcan* e di *anexate* iniettati nel collo, nelle braccia, nel cuore e che, resuscitati dalla *morte blu*, sono andati via, frullati come passeri, senza dirmi né grazie né il nome, magari a morire altrove, all'indomani.

E di tutti quelli che non mi ricordo, o che non voglio ricordare più. Esistenze qualunque, che chiunque ha incontrato senza vedere, che strisciano, silenziose e anonime, lungo i muri e sotto le stazioni della città. Che elemosinano e che lavorano, che rubano e che campano. Esistenze, fasciate dalla nebbia, illuminate solo a tergo, dal colpo d'occhio di chi se l'è viste improvvisamente sfuggire di mano, quando le aveva agguantate.

Ripensandovi con nostalgia, perché eravate, a modo vostro, tutti dei personaggi. Vite in cerca di racconto, *Charlot* vagabondi, che con la vostra malinconia riempivate la desolazione delle mie domeniche pomeriggio. A modo vostro, ribelli e poetici, inomologabili a questo mondo patinato e apatico. Politicamente corretto e tecnologicamente avanzato. Fatto di capitalisti e di integralisti, di perbenisti e di tutto il resto. Fatto di noi altri che siamo rimasti. Ma la storia siete voi, noi siamo fuori. Dentro un falso benessere di stupida agitazione e vuota depressione. Parcheggiati su vite in cui non c'è nulla da raccontare. Privilegiati ed esclusi, sommersi di chiacchiere, curiosità ed equivoci. La vita vera, tragica e appassionata, per un istante circolata nelle vostre vene, scorre altrove da qui.

Io vi ho sentiti innocenti, e innocenti ve ne siete andati.

Innocenti. Perché chi non ha il tempo di vivere non ha neppure il modo di macchiarsi. Forse per voi non c'è mai stato veramente un posto. Ma siete, poi, veramente esistiti? Non so perché vi ho conosciuti. Perché mi sono legato così a voi. Mi avete insegnato che debbo partire ancora. Rimettermi in viaggio, all'improvviso, e per questo avere, ogni giorno, lo zaino pronto. Chiudere i conti con la vita, darle l'ultima mano. Così di giorno, tutti i giorni, distribuisco *metadone* a centinaia di drogati e di notte, ogni notte, scrivo lettere ai morti, agli assenti, ai vaganti, ai prigionieri. Di giorno accorcio, come un becchino, la lista di quelli che se ne vano e di notte, come una Penelope inversa, tesso i monconi dei fili spezzati dentro di me. E così mi congedo anch'io, finalmente, dai miei aquiloni.

Una lunga scia di aquiloni in caduta.

Non vi dimenticherò mai, miei aquiloni, perduti da bambino, ritrovati sottoforma di uomini e donne, fatti di croci di balsa e di carta velina, costruiti d'inverno e svaniti d'estate, tra i voli delle rondini. Cercati nelle notti d'agosto, nei canali, al pallore della luna e delle lucciole. Preferisco pensarvi così, in un altrove, per evitare che la mia memoria di ex-bambino diventi uno scaffale affollato di morti. Siete frammenti di esperienze, tralci delle mie mille vite, vissute in questi anni.

Incontrarvi, per un istante, è stato questo sguardo, come la vita di noi altri, questa "passione inutile"...Questo amore...che affido a te, ignoto viandante che passi per queste pagine franche e anarchiche. Ti affido queste molliche di pane, come gli aquiloni al vento, le vite di questi marginali. Di questi assenti che non mancano a nessuno per cui nessuno piange e porta un fiore. Eppure sarebbe stato altro, il mondo, con loro dentro.

Chiunque tu sia, preparati anche tu, a partire.
Anzi, avviati.

"Sarebbe bello andarsene sommessamente varcando la soglia, come nella Quinta di Ciajkovskij che chiude in un morendo la lunga sinfonia della vita"¹

¹ Gina Lagorio, 2005